

«C'è una questione morale Basta col carrierismo»

SIMONE COLLINI
ROMA

C'è l'«incompatibilità» degli organismi «paralleli e alternativi» al Pd. Ma ci sono anche gli esempi «intollerabili» di chi non rispetta le regole del partito stesso non versando come pattuito un contributo al partito, cumulando cariche infischiosene dello statuto, raccogliendo pacchetti di schede alle primarie, stando in una forza politica per far «carriera» ma anche impallinando Marini e Prodi. «Immoralità», è la parola che usa Luigi Berlinguer per questi «casi», al vaglio della Commissione di garanzia del Pd. Il presidente di questo organo parla all'indomani della decisione riguardante il Megafono di Crocetta, ma anche alla vigilia di una Direzione del Pd che dovrà discutere il rapporto col governo e l'impostazione del congresso d'autunno. E la sintesi del ragionamento che fa Berlinguer è netta: sulla questione morale il Pd non può fare nessuno sconto. «In un momento drammatico della vita del Paese può e deve accadere che le forze politiche si risolvano a collaborare», dice l'europarlamentare. «Più che una patologia deve essere considerata una medicina amara. Ma ancor di più in questi casi l'identità di un partito è un bene non offuscabile».

E come si rende nitida questa identità, secondo lei?

«Lavorando sui contenuti, spiegando quale società vogliamo, quale sviluppo economico e sociale programiamo. E poi mostrando quale partito vogliamo e quale tipo di democrazia partecipata poniamo in essere. Il congresso del Pd non può sfuggire a questa ambizione strategica, soprattutto ora che siamo nel mezzo della crisi. Né può sfuggire alla necessità di rispettare rigorosamente regole di vita democratica al suo interno».

Si parlava di identità e si finisce per discutere di regole?

«Anche, perché se la politica in genere ha perduto credibilità nel Paese è anche perché si è incrinato il rapporto partecipativo. Bisogna approfondire il senso della partecipazione politica, il fondamento teorico dell'articolo 49 della Costituzione. Per quanto ci riguarda, noi siamo il Pd, il Partito Democratico, quindi si tratta non di un'adesione populista ad una persona ma di un organismo con i suoi organi, con un pluralismo di ispirazioni ideali e di storie politico-culturali. Paghiamo un prezzo per questa eterogeneità ma non possiamo rinunciarci. Noi

L'INTERVISTA

Luigi Berlinguer

Il presidente della commissione di garanzia: «Non faremo sconti. Bisogna evitare che nel Pd prevalgano situazioni di anarchia»

siamo il Pd perché crediamo nella necessità che il partito canalizzi la volontà popolare dal basso verso le decisioni e le scelte di indirizzo delle istituzioni».

Ma qual è quindi il nesso tra identità e regole, o tra partecipazione e regole?

«Il Pd oggi è di fronte alla necessità di una più ampia articolazione rispetto a quella tradizionalmente partitica. Ma questo ci costringe a fare i conti col rischio di costruire un partito che diventi una permanente agorà, un permanente spazio, che quindi parla più che agire. Gli elettori non sopportano più l'eccesso di chiacchiere e contrapposizioni artificiali. Quindi torna l'idea di partito come soggetto, la cui carica etica sta proprio nel concetto di partecipazione, che è insieme diritto e

dovere. Diritto a partecipare ma dovere a farsi carico dell'esito della democrazia e non solo della sua libertà di espressione. La nostra questione morale prima di tutto è questa, credere nella democrazia. Un partito così si regge sul principio di maggioranza, sul fatto che al suo interno si adottano decisioni votando che poi si rispettano. L'idea che libertà è non accettare la decisione che il partito adotta è singolare. Mi ricorda chi rispetta la magistratura quando il giudice gli dà ragione e quando invece gli dà torto rifiuta in blocco quella stessa magistratura».

Ma così si riducono gli spazi per la discussione, il confronto, il dissenso anche, non crede?

«Nel partito bisogna evitare che si formino oligarchie che comprimono la libertà ma altrettanto bisogna evitare che si formino anarchie che legittimano la trasformazione del dissenso in un chiamarsi fuori. Del resto, il partito è un'associazione volontaria, non la prescrizione di un medico».

E da cui volontariamente ci si può chiamar fuori, o no?

«Quello che nessuno può fare è considerarsi libero di comportarsi come gli pare. Se uno si candida a una carica pubblica, sottoscrive un accordo in base al quale appena eletto volontariamente destina una parte del suo emolumento al partito per le sue spese e poi appena eletto si rifiuta di pagare

quelle quote deve essere sanzionato. Se mi iscrivo ad un partito il cui statuto prescrive la non cumulabilità di incarichi pubblici ma io mi sento libero di infischiarne e non mi dimetto da nessun incarico devo essere sanzionato. Ho fatto esempi di due casistiche che la Commissione di garanzia ha voluto affrontare più energicamente che nel passato, avviando una procedura perché le regole vengano rispettate. Dobbiamo ammettere che ci sono stati anche troppi casi di vicende giudiziarie che hanno molto danneggiato il partito. E c'è poi un altro aspetto di cui ci siamo occupati che non può ripetersi. In occasione delle primarie per i parlamentari ci sono stati pacchetti di schede. Abbiamo dichiarato non valido il voto in alcuni seggi. Sono fenomeni intollerabili, che non hanno niente a che fare con la presenza nel partito. Così come è da combattere l'istituto della raccomandazione intesa come favoritismo».

Da come parla si direbbe quasi che lei si voglia candidare al congresso...

«Non scherziamo. Anzi, mi preoccupa che si stia determinando un modo di stare nel partito per cui si considera libertà il diritto di chiunque di candidarsi, di aspirare a determinate cariche sia interne che istituzionali. Ma se la libertà è disgiunta dal dovere e dalla responsabilità rischia di trasformare il Pd in un partito di candidati. Ognuno si sente prima di tutto un candidato invece che un membro del partito. Questo carrierismo, col tipo di società della comunicazione che abbiamo, accentua il ruolo della vetrina. La discussione politica finisce per essere strumentale all'apparire e non al costruire idee. E questo costituisce un elemento di degenerazione».

Anche questo è un aspetto della questione morale?

«Ma certamente. Per noi non è solo questione di non rubare. La questione morale riguarda il principio che l'esercizio del mandato o dell'attività politica è servizio al Paese e non occasione per affermarsi. Se partecipi sale il tasso di libertà ma anche di responsabilità. Questo è il vero anticorpo al populismo, alla demagogia del capo. Il partito ha un progetto di società e chi ne fa parte contribuisce a realizzarlo. Se invece l'obiettivo è starci per far carriera, per un utile personale, si mina alla base la natura stessa del partito».

Perché avete giudicato il Megafono incompatibile col Pd, dopo che siete stati apparentati alle regionali?

«Creare liste apparentate o associazioni che collaborano per il bene del partito e dello schieramento di centrosinistra ha un senso. Se queste liste o associazioni diventano soggetti permanenti paralleli, alternativi anche, indeboliscono, non rafforzano il partito. Per questo non sono compatibili. Non si può stare con un piede in due staffe. Bisogna scegliere».

Il segretario del Pd
Guglielmo Epifani durante
la seduta della Camera

FOTO LAPRESSE

e i rimborsi per le spese elettorali. La parte dei grillini verrà quindi restituita allo Stato. I tre componenti dell'Ufficio di presidenza che hanno votato contro l'ok al piano di ripartizione sono Luigi di Maio, Claudia Mannino e Riccardo Fraccaro.

La legge prevede che la somma annuale da ripartire a titolo di contributo pubblico ai partiti e ai movimenti politici, entro il 31 luglio di ogni anno, sia pari a 91 milioni di euro, considerando però anche la quota del Senato. Sempre a Montecitorio, vanno alla Lega 5 milioni e mezzo di euro; all'Udc poco più di 3 milioni, mentre a Scelta Civica 1 milione e 3, a Sel 1 milione e 150.

politiche si tengono a grande distanza temporale dal congresso che ha scelto il segretario-candidato premier, basterà un modesto anticipo del congresso per rendere contendibile la leadership del partito e, di conseguenza, la candidatura alla premiership. Se invece si farà ricorso alle primarie di coalizione, sarà ordinariamente possibile che ci siano più candidati del Pd. Del resto, come si potrebbe negare ad altri ciò che è stato consentito a Renzi e Puppato? Altra cosa sarebbe superare l'identificazione segretario-candidato premier fissata dall'articolo 3 dello Statuto: quella è una norma che deriva coerentemente dalla funzione (partito unitario dei riformisti, asse dell'alternativa) e dalla natura (partito degli elettori, non solo degli iscritti) del Pd. Non è certo un caso che l'Assemblea che ha «aperto» le primarie di coalizione a Renzi e Puppato abbia precisato «fermo restando la candidatura del segretario nazionale prevista dall'art.3 comma 1». Chi vuole cambiare questa norma non può pretendere di decidere prima del (e fuori dal) congresso; deve avere la santa pazienza di proporlo in una mozione congressuale.

Le «notti rosse» delle Case del Popolo

IL CASO

CHIARA AFFRONTI
caffronte@unita.it

Il 12 ottobre l'iniziativa nelle 123 strutture dell'Emilia-Romagna con concerti, dibattiti, teatro. «Vogliamo aprire tutte le porte»

Dopo la Notte bianca dei musei e delle città storiche, quella rosa della riviera romagnola, arriva la «Notte rossa» delle Case del popolo dell'Emilia-Romagna, il 12 ottobre prossimo. Un'idea che parte da Mauro Roda, ex tesoriere provinciale del Pd bolognese oggi a capo della Fondazione 2000 che gestisce il patrimonio immobiliare proveniente dal partito, discussa anche con i vertici del Pd locale, che «è senz'altro uno dei protagonisti», specifica Roda, ma non il solo. Nessun collegamento col congresso del Pd che potrebbe svolgersi in quelle settimane, scandisce Roda, che ci tiene a «decontestualizzare» la Notte rossa dalla situazione politica del momento.

«È la prima di una serie di edizioni», scandisce l'ex tesoriere. Che spiega anche da dove viene la scelta del titolo. Non un invito al partito «ad andare più a sinistra», ma un modo per riflettere sul fatto che i «due pilastri che storicamente hanno costituito la comunità sono stati la chiesa e le case del popolo, che erano «rosse». Così come è vero, a suo parere, che «la crisi si supera a

sinistra e non con il neoliberalismo».

Quindi, oggi, in un momento di «grande crisi di rappresentanza non solo politica ma anche sociale», a Roda è venuto in mente di scommettere su questi spazi di socialità. «Vogliamo che le Case del popolo continuino a essere luoghi di discussione, di scambio culturale, di confronto intergenerazionale di opinioni», spiega il numero uno di Fondazione 2000. Così come lo sono state in passato quando erano «sedi delle cooperative di consumo, dei sindacati, non solo del partito»; erano il luogo «dell'organizzazione culturale del tempo libero».

La scommessa, dunque, consiste di fatto nel passaggio dalla tradizione al futuro, nel puntare sulle possibilità che la tradizione ha di proiettarsi nel mondo sfaccettato del «post-2000».

«Non esistono oggi spazi in cui gli anziani possano incontrarsi con i giovani, condividere con loro una discussione che crediamo non possa che essere costruttiva», riflette Roda. Le Case del popolo possono diventare una palestra di democrazia, così come lo sono state «in passato insieme alle parroc-

chie dove dal confronto prendeva forma la composizione del tessuto sociale». L'idea è di andare oltre «il condominio» del partito per aprirsi alla comunità. Un ragionamento che sotto le due torri, a più riprese, è stato fatto anche per i circoli del partito, da molti reclamati come luoghi che dovrebbero aprire le porte ogni giorno a tutta la comunità circostante. Un ruolo, questo, che per Roda la Casa del popolo ha svolto e potrebbe svolgere ancora benissimo.

E così le 123 strutture dell'Emilia-Romagna - particolarmente concentrate tra Bologna e Rimini - apriranno le loro porte al teatro, ai dibattiti, ai concerti, dal liscio al rock. Poi, siccome di solito si affacciano su piazze o spazi all'aperto, gli eventi e la festa proseguiranno anche fuori, perché tutta la comunità circostante «riconosca questi luoghi» che a tratti iniziano a essere dimenticati. «Abbiamo ricevuto in dono questi luoghi e ora vogliamo accendere su di essi i riflettori». E c'è chi, dalla Romagna, sta anche pensando di scrivere un inno a loro dedicati.

